



Mani giganti Il discusso allestimento scaligero della Fura dels Baus

PAOLO PETAZZI
MILANO

C'era il pubblico delle grandi occasioni alla prima del *Tannhäuser* alla Scala; ma la serata, dopo un primo atto tranquillo, si è conclusa con applausi per Zubin Mehta e per Sofia Loren (presente, per l'amico direttore) e tempestosi contrasti per l'allestimento della Fura dels Baus, con la regia di Carus Padriša, i video di Franc Aleu, le scene di Roland Olbeter e i costumi di Chu Uroz. È difficile stabilire se tra le reazioni negative avesse un peso maggiore il rifiuto della parte più conservatrice del pubblico o la delusione di quella più aperta: si trattava comunque di una tempesta in un bicchier d'acqua, perché lo spettacolo non offriva motivi forti

WAGNER SFUGGE ALLA FURA

**Fischiate l'allestimento
del 'Tannhäuser' alla Scala
Applausi per Zubin Mehta**

di divisione su proposte interpretative nuove (in un clima diverso il pubblico si divise sulla regia di Emma Dante per *Carmen*). Si limitava a illustrare la storia in modo inconsueto, con mezzi ingenti e tecnologie complesse, raramente raggiungendo la forza visionaria delle migliori cose della Fura. Lo si constata con dispiacere, data la simpatia che il gruppo catalano merita; ma *Tannhäuser* non sembra l'opera più adatta a scatenare la fantasia, che di solito raggiunge gli esiti più geniali quando ci sono storie da raccontare. Forse qui pesa in misura maggiore l'assenza di una vera e propria regia, di un lavoro approfondito sul rapporto gesto-musica.

SOLO TROVATE

Anche nel *Tannhäuser* si viene investiti da una quantità di sollecitazioni che fa sentire l'esigenza di una ulteriore riflessione e di una seconda visione; ma la prima impressione d'insieme è per lo più deludente. Già nello scatenamento della scena iniziale, nel Venusberg da cui il protagonista fugge per tornare alla vita e alle sofferenze di uomo, non sembrava persuasivo il rapporto tra le vorticosi proiezioni di corpi avvinghiati in amplessi e l'azione scenica vera e propria, con le modeste azioni coreografiche e il bagnetto delle ninfe nella tinozza. Nel II atto la trovata di ambientare in India la gara dei cantori sembrava, appunto solo una trovata, anche a chi non ha nostalgia del Kitsch neogotico e della Wartburg, ed era scialbo il cauto balletto che ne precedeva l'ingresso. Più interessante mi è parsa l'idea della gigantesca mano computerizzata, che nasce da un gioco di parole (per i chiromanti il monte di Venere è vicino al pollice); ma si presta a qualche effetto suggestivo nella varietà dei suoi molteplici impieghi. Impossibile raccontare una per una le immagini dello spettacolo; ma sembra purtroppo che il loro accumularsi non abbia molto da dire sull'opera forse più tormentata e problematica, tra quelle del Wagner maggiore. E dispiaceva anche la rigida schematicità con cui il coro (come sempre bravissimo) veniva regolarmente portato ad allinearsi in primo piano.

Molto da dire ha invece la sicura e intensa direzione di Zubin Mehta. La compagnia di canto non è all'altezza del direttore, se si eccettuano Georg Zeppenfeld, autorevolissimo Langravio, e in parte Anja Harteros, sensibile Elisabeth. Nella micidiale parte di *Tannhäuser* il tenore Robert Dean Smith si difende in modo piuttosto scialbo: anche con lui il pubblico è stato impietoso, come con Roman Trekel (un Wolfram divenuto quasi fievole, rispetto al grande artista che ricordavo), e con Julia Gersteva, una Venere tendente al grido. ●